

Editoriale/Editorial

“Sospettando ad veritatem pervenit”

Secondo lo psicanalista Junghiano James Hillman: “se si potesse arrivare con certezza alla definizione fondamentale della paranoia, allora saremmo davvero in grado di definire la vera follia e di prestare soccorso alla mente malata”¹. La paranoia, questa patologia che ha affascinato tanti, da Jacques Lacan a Elias Canetti, “spicca come l'unica delle sindromi più gravi che non sia stata rivolta alla fisiologia” ovvero ad una “spiegazione” neurobiologica. In realtà la stessa neuropsicobiologia, anche in anni lontani, non ha mai desistito totalmente dall'ipotizzare coinvolgimenti di aree specifiche del cervello, di neuromediatori chimici come la dopamina, chiamata più volte in causa nella patogenesi della psicosi in generale, dei disturbi deliranti, della paranoia in particolare. Lo stesso de Clérambault - come racconta Leonardo Tondo nel volume *Qualcuno ce l'ha con me. Dal pregiudizio alla paranoia* (Baldini Castoldi 2017) - non escludeva che all'origine degli automatismi mentali e poi dei deliri cronici vi fossero eventi neurologici. Importanza fu data, in seguito, ad eccessive attività dopaminergiche nel sistema limbico.

La Psicoanalisi, da parte sua, ha invece prodotto fecondi, innumerevoli studi sulla paranoia e sulla personalità paranoide. Parlare di personalità paranoide indica quanto il concetto di

¹ Hillman J. *La vana fuga dagli dei*. Adephi, Milano 1991; pag. 16.

paranoia venga usato nel suo spettro di significato più ampio: lo si applica a tratti, stili percettivi e cognitivi, che con vari gradienti di intensità patologica si rintracciano sia in gravi psicosi conclamate, sia in persone dal comportamento “normale” ed innocuo, che mantengono una distanza diffidente, sospettosa, interpretativa (vedi la famosa segretaria “perfetta” di Eugen Bleuler).

Questo numero della rivista, che esce in ritardo e privo di alcuni contributi programmati, (sulle psicosi paranoiche da cocaina, sugli aspetti criminologici etc.) a causa della pandemia, offre al lettore due ottimi spunti di riflessione e discussione sulla paranoia: la densa intervista rilasciata da Giuseppe Martini, che ringraziamo per la sua disponibilità in tempi non facili, ed il colto articolo di Giuseppe Lago, peraltro ricco di riferimenti letterari (Kleist) e cinematografici (Buñuel).

Ritengo di dover citare il contributo del Dr. Pasquale Parise, che sulla paranoia ha scritto un articolo sul suo sito web intitolato “La Paranoia: riflessioni su una diagnosi dimenticata”. Ne riporto alcuni passi, che ben disegnano l'evoluzione storica del concetto di Paranoia:

“La paranoia si può considerare concettualmente come un tentativo di spostare il fulcro del paradigma psichiatrico di fine ‘800 dalla concezione della malattia mentale (e parliamo naturalmente delle psicosi) come ‘processo’, destinato inesorabilmente alla defettualità del deterioramento cognitivo e comportamentale, a quella della malattia mentale come ‘sviluppo’, quindi (reazione) comprensibile in base alle caratteristiche della personalità dell’individuo”².

Nella sesta edizione del suo *Trattato di psichiatria* (1899) Kraepelin caratterizza la paranoia come un “delirio” che si

² <https://www.pasqualeparise.it/riflessioni-sulla-paranoia-parte/>

accompagna al mantenimento dell'intelligenza e della lucidità del pensiero. Ciò che Kraepelin sottolineava era l'estensione progressiva del delirio secondo uno schema che de Clérambault chiamerà "a reticolo" (en réseau) confondendosi con la biogenetica. Altri avevano sottolineato il ruolo degli stati affettivi nello sviluppo della paranoia: Specht e Tilling la considerarono la terza forma di disturbo affettivo, con la mania e la melanconia.

Contemporaneamente, in Francia, Serieux e Capgras descrivono il "delirio di interpretazione". I soggetti che ne sono affetti, al di fuori del loro "delirio parziale", mostrano tutta la loro vivacità intellettuale, pronti a discutere e a difendere le loro convinzioni. Se si parla con loro o se si leggono i loro scritti, i loro diari, non si rileva alcuna forma di irrazionalità, ma si constata una maniera di esprimersi molto corretta, ricordi precisi, curiosità viva, intelligenza acuta e penetrante. Sono come dei "ragionatori dalla mente falsa": sistematizzano tutto partendo da un preconcetto errato, da una falsa idea fissa che guida inesorabilmente le loro false interpretazioni. Come se "il progetto" del loro pensare non cambiasse assolutamente, ma mutasse in proporzione di "ampiezza ed estensione". Gli interpretatori mantengono la loro costruzione delirante viva nel tempo, e se ben integrati nella vita sociale, appaiono come "normali". "Il paranoico non guarisce, disarmo", scrisse Eugenio Tanzi³.

Questi interpretatori non inventano di sana pianta delle situazioni senza fondamento alcuno, ma, come scrivono sempre Serieux e Capgras, *"uno sguardo, un sorriso, un gesto, le grida*

³ Eugenio Tanzi, uno dei maggiori psichiatri italiani tra fine '800 e inizio '900, autore insieme a Gaetano Riva di un saggio sulla paranoia nel 1884: *La paranoia. Contributo alle teorie delle degenerazioni psichiche* (ripubblicato recentemente in *Rivista sperimentale di feniatria*. Franco Angeli, Milano 2009; fasc. 3).

e le canzoni dei bambini i chiacchiericci dei passanti, i pezzi di carta trovati sulla strada, una porta aperta o chiusa, basta un niente per fornire un pretesto laddove altri non vedono che delle “coincidenze”: una chiaroveggenza interpretativa attraverso la quale sanno scoprire le verità ed i rapporti segreti delle cose”⁴.

L'intuizione degli autori Francesi è quella di riferire una continuità tra il delirare e le caratteristiche di personalità già esistenti nella storia della vita del paziente. Si rileva infatti uno sviluppo ipertrofico di certe tendenze già esistenti: l'egocentrismo, l'ipertrofia dell'io (l'estremo grado della grandiosità narcisistica, scriverà tanti anni dopo H. Kohut), la diffidenza, la tendenza alla gelosia, l'altissima opinione di se stessi.

Legata in qualche modo al problema delle personalità paranoiche, è la nostra diretta esperienza clinica di questi ultimi anni: è significativo che sempre più pazienti arrivano al nostro studio dopo relazioni devastanti con partner narcisisti e paranoici da cui cercano di liberarsi. Sono quasi sempre di sesso maschile questi “fidanzati” la cui organizzazione di personalità è improntata alla “diffidenza”, al “sospetto”, all'aggressività spesso non solo verbale, con diagnosi che vanno dalla “Sindrome di Mairet” (con idee prevalenti di gelosia) a forme più gravi come la “Sindrome di Otello”. Questi “padroni”, che difficilmente si prestano ad un percorso di terapia (lo fanno quando urtano con procedure di rilevanza penale) si trasformano di sovente in “detective a tempo pieno”. Quello che lascia interdetti (ma non troppo) è come “l'altro” accetti, anche a lungo, tutto questo facendo sì che non ha senso parlare di una persona “malata”, ma di una coppia gravemente disturbata. Sono spesso soggetti con biografie colme di turbolenze affettive, di vissuti frustrazione, che cercano di

⁴ <https://www.pasqualeparise.it/riflessioni-sulla-paranoia-parte/>

sanare con atteggiamenti di ipervalutazione di sé, con manie di grandezza, generosità spropositate verso la persona (pletora di mazzi di rose, vacanze cool, per riconquistare e farsi perdonare dai martiri che infliggono ...)

Bernardino Foresi ha recensito un libro di Georg Northoff, filosofo kantiano (almeno inizialmente psichiatra ed ottimo clinico, neuroscienziato polimorfo e complesso). Northoff persegue un approccio “neurofilosofico” non riduzionista che permette di integrare il “concetto con il fatto” (Northoff, 2011). Nei suoi scritti si è espresso, tra l'altro, sul modo in cui il cervello costruisce fenomeni soggettivi come il sé, la coscienza, le emozioni, i disordini dell'esperienza del tempo. Northoff si inserisce a pieno merito in quella corrente che, a partire da Kandel, promuove un incontro virtuoso tra neuroscienze, filosofia e psicoanalisi, testimoniato dal fatto che Chair dell' **IPA research commit** è stato nominato Mark Solms. Ricordo che Northoff nel 2018 è stato ospite della SPI (sotto la presidenza di Anna Nicolò) per un seminario dal titolo “La nascita di sé: processi neurobiologici e sviluppo psichico del sé”. Al di là dell'interesse e degli stimoli dettati dalle ricerche e degli scritti di Northoff, per i quali riamando alla recensione di Foresi e ai libri del neurofilosofo, voglio segnalare, a proposito delle tecniche di *imaging* elettivamente usate da Northoff, il **richiamo di Weinberger (“R. Scan: Why we should care!” Weinberger et al. 2016)** su di una lettura posteriormente “superficiale” degli studi con RMN. In ogni modo, Northoff indica la necessità di un “first person neuroscience” che preserva gli elementi di soggettività, qualunque sia il setting nel quale si agisca (stanza di ricerca di *neuroimaging* e stanza di terapia con i complessi e molteplici livelli di comunicazione).

Alessia Carleschi e collaboratori presentano un interessante scritto su qualcosa che troppo spesso non viene suggerito ai pazienti nel momento in cui “donano” un sogno al terapeuta: il disegno di ciò che si è sognato. Viene citato giustamente Federico Fellini: il suo “libro dei sogni” dopo varie vicende (custodito inizialmente da Giulietta Masina nella casa di Via Margutta) fu finalmente pubblicato da Rizzoli. Fu a mio parere, testimonianza importante dell'autoanalisi che Fellini portò avanti per anni. Che ruolo ebbe allora la sua frequentazione con Ernest Bernhard allievo di Jung, nello studio di Via Gregoriana? Ce lo spiega Paolo Aite, quando rievoca il rapporto tra Fellini e l'eccentrico Ernest Bernhard, ebreo non praticante trasferitosi in Italia per sfuggire alle persecuzioni naziste. Il loro rapporto, dice Aite, fu una “autenticità” che albergava in entrambi. Bernhard non fu lo psicoanalista di F. Fellini ma molto di più: si incontravano quando il regista era turbato da momenti di incertezza. Le parole di addio di Fellini in morte di Bernhard furono toccanti; quindi possiamo dire essersi trattato di un processo terapeutico, condotto in prima persona da Fellini in colorati disegni dei sogni, con l'appoggio però di una figura paterna.

Un gruppo composto di allievi IRPPI e altri ricercatori ha affrontato un tema definito dal neologismo “Cybercondria”, che già nel 1997 Brian Fallon, Md. Professore di Psichiatria alla Columbia University NY, aveva segnalato in *Phantom illness recognizing, understanding and overcoming Hypochondria* (Houghton Mifflin, Boston 1997). Scriveva Fallon: “per gli ipocondriaci internet cambia assolutamente le cose in peggio”.

Importante la collaborazione instaurata da IRPPI con l'IDI, con la sostanziosa partecipazione al convegno di immunodermatologia di Milano.

Non posso omettere, in questo editoriale, le nuove condizioni del nostro lavoro di psicoterapeutici e le difficoltà a fronteggiare noi con i nostri pazienti *stressors* così inattesi, drammatici e riguardanti tutti, agenti indipendentemente da differenze sociali, culturali e politiche (Biondi 2020). Il neologismo coniato dall'OMS "infodemia" indica bene l'eccesso di informazione dei media, un contagio di notizie a contenuto soprattutto angosciante, terrorizzate e quasi sempre contraddittorio. Intervenire sulla "confusione" nei nostri pazienti è stato un cimento primario, che ha tolto tempo al discorso "strettamente" psicoterapeutico. Lo testimonia anche la lettera di Nancy McWilliams, psicoanalista nota di New York, la quale ammette di essere stata costretta a costruirsi una discreta cultura virologica dinnanzi alle pressanti domande degli analizzandi. Rimando, per questo, all'articolo di Massimo Biondi e Angela Iannitelli *CoViD-19 and stress in the pandemic: "Sanity is not statistical"* sulla Rivista di Psichiatria (2020; 55 (3)131 – 136) che analizza bene le fasi di risposta allo stress e discute la "plasticità adattiva" come grande risorsa umana.

Voglio menzionare l'esemplare azione medica e di sostegno psicologico messa in atto dal **Dr. Maurizio Andreola**, nostro storico docente e medico di famiglia: ha inviato giornalmente report chiari e documentati ai suoi pazienti; giusto che sia comparso in RAI dove, purtroppo non solo sulle reti nazionali, c'è stato un tripudio di narcisismi e di risentimenti professionali.

Sul tema della paranoia, che è il tema centrale di questo numero doppio, Bernardino Foresi ha anche prodotto una recensione del libro dello psicoanalista Junghiano Luigi Zoia:

Paranoia. La follia che fa la storia. Rimandando alla lettura del ricco contributo di Foresi, voglio però riprendere la definizione di “Paranoia Collettiva” che nasce e si rafforza all'interno di dinamiche sociali. Daniel Freeman professore di psichiatria al King's College di Londra ed in Oxford University, si pone la domanda: “Is paranoia increasing?” Nel libro *Paranoia, the 21st Century Fear* (Oxford University Press, 2008) Freeman alimenta come definizione operativa della “Paranoia Collettiva” una paura infondata che gli altri, o eventi particolari, ci danneggino e ci mettano in pericolo; cita la vicenda del naufragio del “SEA EMPRESS” (1996), quando gli assillanti e catastrofici messaggi dei media causarono, anche in zone certamente immuni della diffusione di sostanze tossiche, i sintomi descritti da giornali e TV: nausea, cefalee, ansia, etc. E' una formula, afferma Freeman, ineludibile, come nel caso della psicosi da antrace nel post “Torri Gemelle”. “Prendi una catastrofe, aggiungi una estesa copertura mediatica, e vedrai l'ansia collettiva crescere...”. Questo perché il nostro modo di ragionare (*The way we reason*) si lascia guidare più dall'apparenza delle cose che dalla loro realtà. Parte del problema è racchiuso nel detto, ben noto a chi si occupa di comunicazione mediatica: “*if it bleeds, it leads*” (se c'è sangue, fa notizia).

Discutendo sulla natura della nostra “sopravvalutazione” paranoica dei rischi, Freeman chiama in causa gli studi del premio Nobel, psicologo cognitivo, Daniel Kahneman. In molti studi Kahneman ed il suo *team* hanno mostrato come l'essere umano raramente usi la logica nel suo pensiero bensì ragionamenti “facili”, meno “faticosi”, che non danno una visione obiettiva degli eventi. “*We use all kinds of shortcuts, hunches, and rough-and-ready rules of thumb to make sense of the world* (utilizziamo tutti i tipi di scorciatoie, intuizioni e regole pratiche

approssimative per dare un senso al mondo) (D. Kahneman, 1982).

Altre interessanti considerazioni sono fatte da Freeman sulle possibili relazioni tra “tendenza alla differenza, al pensiero persecutorio” ed inurbamento della popolazione. Rimando anche al *Camberwell Walk Stol* (Ellet et al. 2008 su *Schizophrenia Research* 22, 77 – 84) e allo stesso Kahneman: *Judgement under Uncertainty: Heuristics and Biases*. Cambridge University, 1982. Il Dott. Daniel Freeman in un'intervista del 3 Agosto 2016 al “The Guardian” cita il filosofo rinascimentale Francis Bacon: “*Suspitions amongst thoughts are like bats amongst birds*” (Il sospetto che si insinua tra i pensieri è come un pipistrello tra gli uccelli). Bacon coglie il pericolo di scompaginare la nostra visione della realtà. Così continua: “*Certainly they, were guarded. For They cloud the mind, they lose friends and they check with business, where by business cannot go on currently and costantly. They dispose kings to tyranny, husbands to jealuusy, wise ma to irresolution and melancholy*”. (Certamente questi pensieri devono essere repressi o perlomeno tenuti d'occhio. Dato che oscurano la mente cosicchè le persone perdono gli amici e i loro affari non possono andare avanti in modo liscio e costante. Questi pensieri dispongono i re alla tirannia, i mariti alla gelosia, gli uomini saggi all'irrisoluzione ed alla malinconia).

Non posso chiudere questo editoriale senza ricordare l'amico professore **Luigi de Marchi**, docente in IRPPI di cui ricorre quest'anno il decennale della morte: in questo convulso periodo mancano molto le sue parole coraggiose ed incuranti del *mainstream* mediatico.

Giuseppe Tropeano